

*CLOSING ADDRESS REV. FATHER NICOLA RICCARDI*

*Illustrissimo Presidente,  
Eminenze Reverendissime,  
Chiarissimi Professori,  
Illustrissimi Signori,*

*A nome di S. Em.za il Cardinale P. Turkson, Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, assente in questa Conferenza Interinazione, poiché impegnato in un sopraggiunto e inderogabile viaggio in Burkina Faso, desidero anzitutto esprimere i ringraziamenti molto cordiali al Presidente della Fondazione Centesimus annus, la Prof.ssa Annamaria Tarantola, per l'invito a partecipare a questa Convention e rivolgere un cordiale saluto anche agli illustri Partecipanti e a i molti Accademici presenti.*

*Solidarietà, cooperazione e responsabilità: gli antidoti per combattere le ingiustizie, le diseguaglianze e le esclusioni* è il titolo scelto dalla “Fondazione Centesimus annus pro Pontifice” per questa sua Conferenza Internazionale 2021. La solidarietà, la cooperazione e la responsabilità sono colti in questa celebrazione come antidoti per neutralizzare le resistenze culturali, economiche e sociali alla realizzazione di uno sviluppo che sia il più possibile inclusivo, sostenibile e pertanto integrale. La valorizzazione di tale tematica scaturisce anche dal momento storico particolarmente importante che l'umanità attraversa a motivo della pandemia da covid-19, non ancora del tutto risolta.

A chiusura di questa giornata, ricca di significativi interventi e muovendo dall'etimo del termine antidoto, vorrei tracciare in modo sintetico, per il tempo a me assegnato, il perché sia urgente e fecondo promuovere la solidarietà, la cooperazione e la responsabilità, ossia gli antidoti qui discussi ed esaminati.

Tali antidoti sono un valido *medicamento* capace di neutralizzare i riverberi dell'utilitarismo e di ogni etica consequenzialista ad esso legata, che, se non corretti dai policy maker, sia nazionali che sovranazionali, come da ciascun uomo mosso da buona volontà, continueranno a favorire l'*io* dell'autoreferenzialità al *noi*, inteso come bene ineludibile, continuando a minacciare la sostenibilità della nostra “casa comune”.

L'utilitarismo è un paradigma di filosofia morale di impianto teleologico, ben definito da Jeremy Bentham e dalle successive rivisitazioni. In esso la valutazione morale dell'azione prescinde la dimensione interna dell'agire, orientandosi ad un fine esterno ad essa, ancorando l'orizzonte

teleologico sul primato del bene sul giusto. Ciò significa che prima viene indicato un bene-fine, dal quale successivamente si deduce l'obbligazione morale. In un siffatto sistema, si passa dalle intenzioni profonde, che muovono il soggetto all'azione, alle conseguenze causate dalle singole azioni; queste ultime sono prive di qualità morali intrinseche e per tanto non esistono atti intrinsecamente negativi (*intrinsece malum*).

L'utilitarismo, in tal modo, è una sorta di *conseguenzialismo welfarista*, osserva acutamente Amartya Sen: una forma procedurale che richiede semplicemente di sommare benessere e utilità individuali, al fine di valutarne le conseguenze.

Ma chi sono e che ruolo hanno le persone in siffatto orizzonte? La risposta è data dalle stesse pregnanti parole di Sen:

Essenzialmente l'utilitarismo vede le persone come localizzazioni delle loro rispettive utilità, [...]. Una volta considerata l'utilità della persona, l'utilitarismo non ha alcun ulteriore diretto interesse a qualsiasi informazione su di essa. [...] In questo schema le persone non contano come individui più dei singoli serbatoi di petrolio nell'analisi del consumo nazionale del petrolio. (A. Sen-B. Williams, 2002, 9)

L'identità e la dignità della persona sono obnubilate dal primato dell'utilità. L'ordinamento-somma, consono all'utilitarismo, fonde le utilità dei singoli in una massa totale, all'interno della quale le individualità singolari sono oltremodo confuse e smarrite. In questo modo, le persone scompaiono completamente nel processo di valutazione tra stati diversi delle cose, lasciando il primato all'utilità (A. Sen-B. Williams, 2002, 9-10).

L'utilitarismo e il consequenzialismo, ad esso legato, sono tutt'altro che superati. Sarebbe un grave errore confinarli in angolo remoto del passato. L'utilitarismo è una dottrina ampiamente diffusa tra le figure di etica filosofica, non solo a livello accademico, ma anche a livello di senso comune.

Il suo influsso è ugualmente rilevante in seno all'economia a partire dalla teoria neoclassica (1870). I suoi padri fondatori, gli economisti Stanley W. Jenson, in Inghilterra, Carl Menger, in Austria e Léon Walras, in Francia, con i loro primi scritti pubblicati tra il 1871 e il 1874, daranno vita nel decennio successivo alla rivoluzione marginalista, che segnò il trionfo dell'utilitarismo nell'ambito della scienza economica.

Il loro pensiero fonda quell'imponente teoria economica, non più attenta alle «cause della ricchezza delle nazioni», per dirla con Adam Smith e alla sua distribuzione e accumulazione. Ma con la svolta neoclassica, l'economia diviene la scienza che studia la condotta umana, intesa come relazione tra scopi e mezzi scarsi, fruibili per usi alternativi, secondo la nota definizione di Lionel Robbins<sup>1</sup>. L'attenzione migra dall'analisi economica del sistema nel suo complesso, come la ricchezza, il lavoro, lo sviluppo, all'allocazione efficiente di risorse date, ossia la soddisfazione dell'individuo, misurata dall'utilità individuale. In questa sorta di 'emancipazione' dal passato, la

---

<sup>1</sup> Cfr. L. ROBBINS, *Saggio sulla natura e sull'importanza della scienza economica*, UTET, Torino 1953, 29.

nuova economia ambisce divenire la scienza di un sistema economico astratto, non soggetto a determinazioni storiche o istituzionali.

I suoi soggetti economici sono protesi alla massimizzazione di un obiettivo individuale, come l'utilità o il profitto, e devono essere necessariamente degli individui, delle famiglie o delle imprese. Essi non possono essere dei soggetti collettivi. Scompaiono in tal modo le classi sociali o anche i corpi politici, che gli economisti classici e anche Marx, e ancor prima il mercantilismo stesso e i fisiocratici, avevano collocato al centro delle loro analisi (cfr. S. Zamagni-L. Bruni, 2004, 217).

Questo passaggio è pregno di conseguenze rilevanti in ordine alla progressiva caduta di interesse per la dimensione sociale del soggetto economico. Infatti, il soggetto economico sarà sempre più confinato in una dimensione atomistica e autoreferenziale, fino a sancire il suo operare in un rapporto di mutua indifferenza rispetto agli altri. In un siffatto scenario, l'intero comportamento umano è ridotto unicamente alle relazioni tecniche, ossia quelle tra uomo e natura, le sole rilevanti e nessuna importanza hanno invece quelle interpersonali.

È una vera e propria egemonia di pensiero che viene a costituirsi in più tempi, consolidando il *mainstream*, attraverso diverse fiorenti stagioni, grazie anche al contributo della *Teoria delle scelte razionali*. Tra i suoi maggiori esponenti troviamo Gary Becker, estensore della sua applicazione ad un ampio raggio di comportamenti e interazioni umane, anche al di fuori del mercato, come il matrimonio, la droga, il razzismo e perfino la fecondità, per elencarne solo alcune<sup>2</sup>.

La sua persuasione è fondata sulla possibilità di spiegare il comportamento umano in base alla logica comparativa dei costi-benefici, di un soggetto sempre autoreferenziale. L'accoglienza di tale assunto consolida e legittima l'*homo oeconomicus* in sfere non eminentemente economiche, favorendo il considerare che ogni aspetto della nostra vita sia regolato secondo la metrica dello scambio di equivalenti, una relazione *do ut des*.

È utile richiamare al riguardo la responsabilità etica degli economisti, poiché l'economia, a differenza delle altre scienze, osservava già J.S. Mill, genera tendenze (Cfr. L. Becchetti, 2012). Con ciò Mill voleva significare che nell'economia, come nelle scienze sociali, esiste un rapporto di influenza reciproca tra la teoria e i comportamenti assunti. Le teorie economiche hanno il potere di modificare significativamente il comportamento dell'uomo, consolidandolo in determinate logiche.

Da ciò scaturisce il motivo dell'importanza del dialogo tra economia, antropologia, filosofia, e le altre scienze, prerogativa della Dottrina Sociale della Chiesa, nell'intento di mutare la realtà secondo una prospettiva teleologica, che riguarda il fine e il senso dell'esistenza umana, mitigando l'enfaticizzazione della sola crescita economica, agognata in ogni parte del mondo, poiché considerata come una sorta di panacea per i tanti problemi che attanagliano gli Stati e le loro collettività,

---

<sup>2</sup> G. BECKER, *Il capitale umano*, La Terza, Roma 2008.

associandola indebitamente al concetto di sviluppo e perfino di benessere (cfr. N. Riccardi, 2020, XIX).

Lo scenario impone una domanda: la crescita della sola ricchezza economica, fondata sui presupposti appena tratteggiati, è al servizio della persona oppure è la persona ad essere asservita a questa economia?

L'obiettivo principale dello sviluppo dovrebbe consistere nella realizzazione di un ambiente, in grado di offrire alle persone l'opportunità di godere una vita sana, possibilmente longeva e creativa. L'uso del condizionale nasce dalla constatazione che, troppo spesso, da un gran numero di economisti e anche di politici, lo sviluppo non viene considerato come aumento di vantaggi offerti alla persona; i vantaggi vengono intesi quasi esclusivamente in termini di utilità. La ricchezza e il suo accrescimento finiscono per essere il fine delle azioni di uomini e Stati.

Già Aristotele nell'*Etica a Nicomaco* vedeva l'economia orientata alla produzione di ricchezza, ma il fine di quest'ultima, come quello di altre attività, era subordinato alle *attività architettoniche*. Così, l'utilità della ricchezza, nella visione del grande Stagirita, consisteva nel servire a ottenere il bene per l'uomo. Per Aristotele la ricchezza non ha valore in sé, ma è mezzo e strumento per altri obiettivi<sup>3</sup>. Questa è una precisazione importante, che viene da lontano e serve più che mai oggi, per sottrarre terreno a una tendenza idolatrica dell'economia e per ridurre l'*appeal* del criterio dei costi-benefici, esteso a ogni dimensione dell'agire umano. L'economia avida di sola crescita genera disuguaglianze e povertà. È questo il motivo per cui papa Francesco nell'enciclica *Evangelii Gaudium* afferma:

[...] oggi dobbiamo dire “no a un'economia dell'esclusione e della inequità”. Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello “scarto” che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo [...] Gli esclusi non sono “sfruttati” ma rifiuti, “avanzi”. (EG 53)

Un monito all'economia altrettanto severo veniva rivolto dallo stesso S. Giovanni Paolo II, indicando nell'enciclica *Centesimus Annus* che il consumismo e la competizione esasperati, propri dell'economia capitalistica, poggiano su una determinata concezione di uomo e del suo bene lontana da «un'immagine integrale dell'uomo, che rispetti tutte le dimensioni del suo essere e subordini quelle

---

<sup>3</sup> Attraverso il processo di subordinazione, il Filosofo giunge ad individuare la scienza «architetonica in massimo grado. Tale è manifestamente la politica». Cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, Bompiani, Milano 2000, I, 1-3, (1094a-1095a), pp. 51-55.

materiali e istintive a quelle interiori e spirituali» (CA, 36,2). Si ripresenta, nel contesto illuminato dall'enciclica, l'errore di separare la libertà umana dall'obbedienza alla verità, affievolendo il dovere di rispettare anche tutti gli altri uomini e, così, la «libertà diventa allora l'amore di sé fino al disprezzo di Dio e del prossimo, amore che conduce all'affermazione illimitata del proprio benessere» (CA 17,1).

La *Solidarietà, la cooperazione e la responsabilità*, gli antidoti richiamati in queste giornate di studio, mitigherebbero il predominio di un'economia "che uccide", favorendo il cammino verso l'autentica sostenibilità. Poiché questo mondo, questa storia, l'*Oggi* hanno bisogno con urgenza di una governance del comune. Solo l'interesse per il comune può generare sostenibilità e benessere. La sostenibilità, richiamata dallo stesso Magistero sociale della Chiesa, è infatti intesa sempre più frequentemente come una visione globale ed inclusiva, capace di riconoscere nelle attività umane le interconnessioni degli aspetti ecologici, sociali ed economici. In essa, tutti dovrebbero partecipare alla medesima equazione di sviluppo. Nell'ottica della sostenibilità, lo sviluppo travalica la sola dimensione economica e interessa l'uomo e perfino l'ambiente.

Alla visione dell'economia, incentrata sull'*Homo oeconomicus*, ossia un soggetto autoreferenziale, che agisce in un rapporto di mutua indifferenza e con preferenze di tipo materialistico e non simpatetico, coniugata ad una profonda fede neoliberale, si contrappone una nuova visione di uomo, nella quale il soggetto di riferimento è meno astratto e più eclettico, capace di relazioni di reciprocità, di motivazioni intrinseche ed è socialmente responsabile.

Paolo VI, infatti, nel giorno di Pasqua 1967, pubblicò l'enciclica *Populorum progressio* dedicata alla questione dello sviluppo, rivolgendo un articolato appello ai leader politici ed economici dei Paesi sviluppati, affinché intraprendessero azioni urgenti e concrete, per superare lo scandalo del sottosviluppo dei Paesi più indigenti, indicando la strada dello *sviluppo integrale* dell'uomo. Il Pontefice ricorda infatti come lo sviluppo umano integrale «non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità. [...]. L'uomo deve incontrare l'uomo, le nazioni devono incontrarsi come fratelli e sorelle, come i figli di Dio». (PP 43)

È questo il sentiero che conduce allo sviluppo di tutto l'uomo e di ogni uomo e che passa attraverso la promozione di un umanesimo plenario (così caro a Paolo VI, e ripreso dai Pontefici successivi), dal quale potrà scaturire pure la desiderata sostenibilità economica, ambientale e perfino umana. Solo se la sostenibilità viene intesa in una dimensione di inclusività e di interdipendenza, sarà davvero foriera di bene per tutti, poiché si radica nel *culto verace dell'uomo*, capace di contrastare le disuguaglianze come ogni altra forma di emarginazione e di sopraffazione, sia umana che ambientale.

Auspicare che una tale tensione diventi realmente comune a tutti gli attori della società civile, grazie al fecondo contributo di lungimiranti percorsi formativi, promossi dalla stessa "Fondazione

*Centesimus annus* pro Pontifice”, non può essere più e solo un anelito di speranza; deve tradursi in realtà.